

ANTOLOGIE D'AUTORE

LA TRADIZIONE DEI FLORILEGI
NELLA LETTERATURA ITALIANA

*Atti del Convegno internazionale di Roma
27-29 ottobre 2014*

A CURA DI
ENRICO MALATO E ANDREA MAZZUCCHI



SALERNO EDITRICE
ROMA

ISBN 978-88-8402-999-7

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2016 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

POESIA COME “MEMORIA” E “POLITICA”
NEL FLORILEGIO DI SONETTI
DEL *LIBRO* DI LUIGI PERUZZI

1. LUIGI DI RIDOLFO PERUZZI E IL MS. LAURENZIANO, ACQUISTI E DONI 401

Di Luigi di Ridolfo Peruzzi (1410-1484), figlio di uno dei piú eminenti avversari di Cosimo de' Medici, si avevano finora notizie confuse e irrelate. Non si era invece a conoscenza del fatto che il ms. Acquisti e doni 401 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze fosse in realtà il *Libro* redatto proprio da questo mercante nel 1475 – e cioè una decina d'anni prima di morire – con l'intenzione di costituire una sorta di testamento culturale, di *monumentum* dell'identità letteraria e linguistica del suo compilatore.¹ Si tratta di un libro dalla tipologia testuale ben diversa da quella dei cosiddetti *libri di famiglia* e non del tutto inquadrabile in quella degli *zibaldoni*: la sua articolazione, i suoi contenuti e le ragioni stesse della sua scrittura vanno in effetti ben al di là della già nota e studiata tendenza dei mercanti fiorentini a redigere libri di ricordanze, in cui riversare notizie attinte alla memoria personale o collettiva, o zibaldoni, in cui registrare le proprie “tracce” di lettura privata.² La chiave della

1. Un primo cenno sulla struttura “monumentale” del *Libro* è in G. FERRANTE, *La “lingua salvata”. Il ruolo di Dante nell'inedito libro di un mercante in esilio*, in *Leggere Dante oggi. I testi, l'esegesi*. Atti del Convegno-seminario di Roma, 25-27 ottobre 2010, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2012, pp. 265-96.

2. Alla sintesi ormai trentennale – ma tuttora importante – di A. CICHETTI-R. MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo*, dir. A. ASOR ROSA, vol. III/2, Torino, Einaudi, 1984, pp. 117-59, e di A.C.-R.M., *I libri di famiglia in Italia*, vol. I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1985, cui fa da complemento il piú tardo aggiornamento di R. MORDENTI, *I libri di famiglia in Italia*, vol. II, con in *Appendice* gli Atti del Seminario nazionale *I libri di famiglia in Italia: quindici anni di ricerche*, Roma Tor Vergata, 27-28 giugno 1997, ivi, id., 2001, si sono via via aggiunti contributi critici e edizioni di testi da parte del gruppo di studiosi che

specificità del *Libro* laurenziano è fornita dalla vita stessa del suo compilatore.

Luigi Peruzzi nasce a Firenze nel 1410, sesto figlio maschio di Ridolfo di Bonifazio di Berto Peruzzi e di Lisa di Piero di Fastello Petriboni. Il padre (1360-1435) è da pressoché tutte le cronache e memorie contemporanee considerato il *leader*, insieme a Rinaldo degli Albizzi e a Palla Strozzi, della parte oligarchica (detta degli Uzzaneschi, o degli Albizzeschi) tenacemente avversa a quella medica.³ La madre di Luigi, invece, fa parte di un'antica famiglia di *popolani* un tempo florida e allora in stato di declino economico e po-

partecipò a quella prima stagione di studi sulle scritture familiari: cfr. soprattutto i lavori di Fulvio Pezzarossa (UGOLINO DI NICCOLÒ MARTELLI, *Ricordanze dal 1433 al 1483*, ed. a cura di F.P., ivi, id., 1989; *Alcune osservazioni sulle scritture storiche e di memoria nella Bologna tra Medioevo e età moderna*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed età moderna*, a cura di C. BASTIA, M. BOLOGNANI, F. PEZZAROSSA, Bologna, Il Nove, 1995, pp. 495-522); Leonida Pandimiglio (cfr. in partic. *Famiglia e memoria a Firenze*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, 2 voll., che raccoglie i lavori precedenti sul tema), e Giovanni Ciappelli (FRANCESCO DI MATTEO CASTELLANI, *Ricordanze*, ed. a cura di G.C., Firenze, Olschki, 1992-1995, 2 voll., e il recente *Memory, Family and Self. Tuscan Family Books and Other European Egodocuments (14th-18th Century)*, Leiden, Brill, 2014, anch'esso selezione – ma in traduzione inglese – dei lavori precedenti dello studioso sul tema). Quanto alla forma-libro e al genere dello zibaldone o della miscellanea volgare di origine mercantile (se si esclude l'attenzione a specifici manufatti “d'autore” come gli zibaldoni di Boccaccio) mancano effettivamente studi fondatai su *corpora* più estesi, circoscritti all'interno della sterminata produzione toscana “media”. Un primo quadro – sebbene focalizzato sul solo Quattrocento – dei contenuti più comuni che si raccolgono sotto questa tipologia libraria è fornito dall'utile tesi di dottorato di L. KABORYCHA, *Copying culture: Fifteenth-Century Florentines and Their Zibaldoni*, Ph.D. thesis, University of California, Berkeley, 2006.

3. Cfr. in partic. D. BUONINSEGGNI, *Storie della città di Firenze dall'anno 1410 al 1460*, a cura di G.B. LANDINI, Firenze, Landini, 1637, p. 53; *Commentarii di Neri di Gino Capponi di cose seguite in Italia dal 1419 al 1456*, in L.A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores. Ab Anno Aerae Christianae Quingentesimo ad Millesimumquingentesimum*, Mediolani, Ex Typ. Societatis Palatinae, 1723-1751, 25 to., xviii pp. 1157-216, a p. 1182; G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a cura di G. DI PINO, Milano, Martello, 1944, x 6, p. 302; B. DEI, *La cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di R. BARDUCCI, Firenze, Papafava, 1984, p. 50; ecc. Tra gli storici cinquecenteschi, cfr. F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, a cura di A. MONTEVECCHI, Milano, Rizzoli, 1998, pp. 80-81; N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, in Id., *Opere storiche*, a cura di A. MONTEVECCHI e C. VAROTTI, coord. di G.M. ANSELMINI, Roma, Salerno Editrice, 2010, 2 to., iv 31, p. 441.

litico.⁴ Se, a partire del 1382, per oltre trent'anni la famiglia dei Peruzzi fu al centro della vita politica cittadina, l'acutizzarsi della crisi politica interna a partire dal 1433 determinò tuttavia una serie di avvenimenti che portarono alla brusca interruzione dell'onorevole carriera politica di Ridolfo Peruzzi, con esiti drammatici per lui e per tutta la sua famiglia.⁵ I provvedimenti della balía filo-medicea, costituitasi il 28 settembre 1434 per richiamare in patria Cosimo esiliato proprio dal partito albizzesco, mostrarono tutta la durezza del nuovo regime: dei circa settanta espulsi in questa prima tornata di proscrizioni filomedicee, una larga parte provenivano dalle case dei Peruzzi, dei Guasconi, dei Rondinelli e dei Bardi.⁶ Ma è il casato dei Peruzzi a subire – come è stato opportunamente osservato – la vendetta piú aspra da parte di Cosimo, dal momento che tutti i suoi rami furono fin dall'inizio esclusi in perpetuo dai pubblici uffici, fatta eccezione per i due rami cadetti di Rinieri di Niccolò e di Rinieri di Luigi.⁷ Il 3 ottobre 1434, in particolare, gli Otto di balía

4. Sulla famiglia dei Petriboni cfr. ora PAGOLO DI MATTEO PETRIBONI-MATTEO DI BORGO RINALDI, *Priorista (1407-1459)*, with two appendices (1286-1406), ed. with an introduction by J.A. GUTWIRTH, Text transcribed by G. BATTISTA and J.A.G., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2001, pp. 27 sgg. Per parte di madre, Luigi risulta essere cugino di primo grado di uno degli autori di questa importante cronaca quattrocentesca, e cioè Pagolo di Matteo di Piero Petriboni (cfr. *ivi*, pp. 28, 60).

5. Le cause che portarono alla sconfitta del regime che aveva detenuto il potere per cinquant'anni sono da Niccolò Machiavelli ricondotti a due errori fondamentali: «l'uno, che diventorono per il continuo dominio insolenti; l'altro, che per la invidia ch'eglino avevono l'uno all'altro e per la lunga possessione di stato, quella cura di chi gli potesse offendere, che dovevono, non tennono» (*Istorie fiorentine*, cit., IV 2, I p. 377).

6. Per un quadro complessivo delle famiglie coinvolte nelle proscrizioni cosimiane, si veda la lista dei confinati del '34 riprodotta in D.V. KENT, *The Rise of the Medici: Factions in Florence (1426-1434)*, Oxford-New York, Oxford Univ. Press, 1978, *App.* II, p. 355, e in A. BROWN, *A list of Florentine exiles*, appendice di EAD., *Insiders and Outsiders. The Changing Boundaries of Exile, in Society and Individual in Renaissance Florence*, ed. by W.J. CONNELL, Berkeley, Univ. of California Press, 2002, pp. n.n. (ma 363-83; il saggio è riprodotto, in versione rivista, in EAD., *Medicean and Savonarolan Florence. The Interplay of Politics, Humanism, and Religion*, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 177-200).

7. Firenze, Archivio di Stato (d'ora in poi ASFi), Balía 25, c. 55r-v; cfr. KENT, *The Rise of the Medici*, cit., p. 153: «eight Peruzzi were expelled in 1434, constituting the

emanarono un decreto di confino di tre anni per Ridolfo, per suo fratello Donato, e per tutti i suoi figli maschi, accompagnato dalla consueta privazione dei pubblici uffici.⁸ Il 3 novembre un nuovo decreto della balía inasprì tutte le pene, “magnatizzando” definitivamente Ridolfo Peruzzi e i suoi discendenti «per lineam masculinam» e assegnando in particolare a Ridolfo dieci anni di confino a L'Aquila.⁹ Una serie di decreti emanati da balíe costituite negli anni successivi fino al 1458 prolungò la pena di confino per le piú importanti famiglie antimedicée – e dunque anche per i Peruzzi – fino al 1494, vale a dire per sessant'anni dopo il fatidico anno 1434.¹⁰

Luigi Peruzzi, in particolare, di cui si suppone una certa fedeltà alla linea del padre, fu confinato, ancora in minore età, ad Ancona per dieci anni;¹¹ di lí, non «soferendo di nobile toscano tornar marchigiano», come dice lui stesso nel suo *Libro*,¹² e non vedendo alcun segno di apertura da parte del nuovo regime, decise insieme al piú giovane cugino Francesco di varcare le Alpi alla volta di Avignone, dove visse fino al 1484, inaugurando il ramo francese della famiglia, protrattosi fino al XIX secolo.¹³ Il *Libro*, completato in terra france-

largest number of exiles of any single family, and at least another nine or ten were deprived indefinitely of the right to hold office. Moreover, those punished came from five different branches of the family, which meant that almost the entire lineage was involved».

8. ASFi, Otto di guardia e balía della Repubblica 224, c. 35v; cfr. PETRIBONI-RINALDI, *Priorista*, cit., p. 257.

9. ASFi, Balíe 25, c. 55r.

10. Cfr., in partic., ASFi, Balíe 26, c. 24v (29 maggio 1444); 27, cc. 217v-218r (13 marzo 1454); 29, c. 10r (11 agosto 1458); Otto di guardia e balía della Repubblica 224, c. 85r (6 novembre 1458). Sulla politica medicea di esclusione delle maggiori famiglie oligarchiche dopo il '34, cfr. in partic. N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1971; D.V. KENT, *Medici, Cosimo de' (Cosimo il Vecchio)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi DBI], Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, vol. LXXIII 2009, pp. 36-43, a p. 39.

11. ASFi, Otto di guardia e balía della Repubblica 224, c. 56v.

12. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (d'ora in poi BML), Acquisti e doni 401, c. 55v.

13. Nel ponderato lavoro prosopografico di M. DE GUILHERMIER, *L'installation d'une famille florentine à Avignon au XV^e siècle: les Pérussis, Aix-en-Provence*, La Pensée Universitaire, 1960, si ripercorrono, sulla base dei documenti notarili conservati negli Archives Départementales de Vaucluse-Avignon, le fasi dell'istallazione e

se poco dopo il 1475 – e cioè quando l'autore aveva ormai da tempo realizzato che sarebbe rientrato in patria soltanto ultraottantenne – è pieno di considerazioni sulla gravità e eccezionalità della sua condizione. Anzi, il *Libro* stesso, come si tenterà di dimostrare in un'altra occasione, è concepito come “rimpatrio virtuale”, come un ideale “ritorno della scrittura” in risposta alla quasi estinta speranza di un ritorno reale dello scrivente.¹⁴

2. LA SEZIONE DEI SONETTI NEL *LIBRO*

Delle diverse – e tutte estremamente interessanti – sezioni di cui è composto il *Libro*, con ogni verosimiglianza autografo del Peruzzi,¹⁵ importa in questa sede accennare all'ultima, che possiamo chiamare “poetica”, in quanto è costituita interamente da sonetti di vario argomento, come indica la rubrica che li introduce. La presenza di una selezione circoscritta di rime nella parte finale del *Libro* fa venire a mente quella dell'autografo di Agnolo Torini, anche se in quest'ultimo il corpo delle rime è aggiunto in un momento successivo, mentre il codice laurenziano viene composto in un lasso unico di tempo.¹⁶ L'impaginazione dei sonetti, conformemente a quella di tutto il codice, è monocolumnare e il riquadro di giustificazione adottato obbliga ad una disposizione di non più di due sonet-

dell'integrazione di Luigi Peruzzi, di suo cugino Francesco di Berto, e delle loro rispettive famiglie nella città provenzale. La studiosa mostra tuttavia di non essere al corrente dell'esistenza di un *Libro* scritto da Luigi Peruzzi e conservato in Laurenziana, cfr. in partic. *ivi*, p. 58: «Nous ne pouvons que regretter le manque de documents personnels, livres de raisons, correspondance, qui auraient permis une étude plus vivante et approfondie de ces rapports entre les groupes familiaux, insuffisance qui se ressent également dans l'étude des liens dans un même foyer».

14. È questo il tema di fondo del saggio introduttivo all'edizione critica del *Libro*, di prossima pubblicazione.

15. Che il manoscritto laurenziano sia autografo *in mundum* di Luigi Peruzzi lo dimostra, in assenza di documenti esterni di sicura mano dell'autore, la coincidenza grafica della sottoscrizione in prima persona alla fine del codice (BML, Acquisti e doni 401, c. 76r: «Ego Luixius») con la mano che redige il libro intero.

16. Cfr. BML, Gaddi 75, cc. 45r-51v. La seriorità della sezione delle rime nell'autografo gaddiano è dimostrata da I. HIJMANS TROMP, *Vita e opere di Agnolo Torini*, Leiden, Universitaire Pers, 1957, pp. 121-23.

ti per carta. Si tratta di un aspetto che conferma, insieme con i dati grafici e paratestuali, il carattere “librario” del manufatto laurenziano (cfr. tav. 1).¹⁷

Dei ventidue sonetti di questa sezione, otto sono da attribuire ad altri autori, mentre i restanti quattordici sono attribuibili allo stesso Luigi Peruzzi. In ordine di apparizione nel *Libro*, si leggono: (c. 70v) *O padre nostro sopra Giove e Marte; Padre de' poveri, vita santa e casta*; (c. 71r) *Questa macchina chi cercassi a fondo; Gloriosa onestà, somma virtute*, di Niccolò Tinucci;¹⁸ (c. 71v) *Molti si partono dala terra nostra; Sommi nudrito nela magna Francia*, attribuito nella rubrica a Francesco Sasseti, ma in realtà di Francesco Tedaldi;¹⁹ (c. 72r) *Non sè ferito di sí fiera lancia*; (c. 72v) *Gl'antichi greci, piú c'altre persone*; l'anonimo *Se vuoi star sano, osserva questa norma*;²⁰ (c. 73r) *Splendida luce, in chui chiaro si vede*, di Niccolò Tinucci;²¹ *L'anno quaranta già, Signore, è volto*; (c. 73v) *O scacciato del cielo da Micael*, di Coluccio Salutati;²² l'anonimo *El giovane che*

17. Rilevano una programmata “funzione autoriale” dell'autografo peruzziano l'uniformità della grafia (una posata e elegante corsiva di base cancelleresca adattata agli usi librari e con forti influenze mercantesche), il rigore della *mise en page* (il riquadro di giustificazione concede ampio spazio ai margini laterali e inferiori; lo schema di rigatura, a piombo, è costante e prevede 29 righe, incluse le righe di testa e di piede), una fascicolazione pressoché regolare (1-6⁸, 7¹⁰, 8⁸, 9¹⁰, con richiami in orizzontale) e un apparato decorativo e paratestuale minimo, ma completo (iniziali di testo bicrome e filigranate, iniziali di paragrafo alternate in rosso e blu; iniziali annegate ritoccate di giallo; rubriche e titoli, come d'abitudine, in rosso).

18. N. TINUCCI, *Rime*, a cura di C. MAZZOTTA, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1974, XIII, p. 73.

19. F. TEDALDI, in *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di A. LANZA, Roma, Bulzoni, 1973-1975, 2 voll., II pp. 651-55, son. VII, p. 654.

20. Sonetto popolare molto diffuso già nel XIV secolo. Il ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (d'ora in poi BAV), Barb. Lat. 196, c. 195v, con incipit diverso (*Chi vol star sano observi questa norma*), lo attribuisce a Pietro da Eboli (*Incipitario della lirica italiana dei secoli XIII e XIV*, a cura di F. CARBONI, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977-1980, 2 voll., II p. 68); lo stesso incipit del *Libro* peruzziano si ritrova in BAV, Barb. Lat. 4263, c. 5r (cfr. ivi); una variante del testo è pubblicata in E. SOLMI, *Le fonti di Leonardo da Vinci*, in «Giornale storico della letteratura italiana», suppl. X-XI 1908, p. 212. La rubrica peruzziana (*De regimine sanitare* [sic]) sembrerebbe orientare verso la stessa area culturale del *magister* ebolitano.

21. TINUCCI, *Rime*, cit., II, p. 4.

22. C. SALUTATI, in *Lirici toscani*, cit., II pp. 459-64, son. IV, pp. 462-63.

vuole avere honore, già attribuito ad Antonio Pucci;²³ (c. 74r) *Al Gricc[i]o, brigata, per tempo passare; Di vescovi sono piena e di prelati*; (c. 74v) *Se le leggi di Liurgo e di Solone; Fò rivolto e rivolgiendo volgo*; (c. 75r) *Mentisti mondo ch'i t'ò conosciuto*, di Bindo Bonichi;²⁴ *Io pur penso questo nome, fiera*'; (c. 75v) *Al'alma Roma e al giubileo santo; L'utima vista e l'ultimo lamento*; (c. 76r) *Spento vego merzé sopra la terra*, di Leonardo Bruni.²⁵

Se a questi ultimi si aggiungono altri quattro sonetti-epitome del *Libro* verosimilmente ascrivibili all'autore, e cioè: *Tamto ciaschuno ad acquistare thesoro* (c. 23r); *Al tradimento non può riparare* (c. 32v); *Theologia fiori, s'io ben noto* (c. 52r); *Chi ben raquarda, questo mare Tireno* (c. 55v), il corpus poetico di Peruzzi raggiunge la ragguardevole somma di diciotto sonetti.²⁶ Se si osserva in particolare il sottogruppo dei testi

23. Sonetto già noto nel XIV sec., pubblicato come «Anonimo (Antonio Pucci)» in *Mescolanze letterarie. Scritti inediti e rari raccolti ed illustrati da P. Fanfani*, Firenze, Presso la direzione delle «Letture di famiglia», 1879, p. 59, alla testa di altri quattro sonetti di tenore morale espressamente attribuiti al Pucci. Il son. è assegnato al rimatoro trecentesco anche da *Rimatori del Trecento*, a cura di G. CORSI, Torino, UTET, 1969, pp. 809-10; C. CIOCIOLA, *Poesia gnomica, d'arte, di corte, allegorica e didattica*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. MALATO, vol. II. *Il Trecento*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 327-454, a p. 404, e dal *Repertorio della lirica italiana delle Origini. Incipitario dei testi a stampa (secoli XIII-XVI) su Cd-Rom*, a cura di L. LEONARDI e G. MARRANI, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2005 (cfr. la scheda a cura di A. DECARIA in *Mirabile. Archivio digitale della cultura medievale, on line* su www.mirabileweb.it, s.v. *Antonio Pucci*: ai testimoni registrati nella scheda si aggiungano quelli dell'*Incipitario*, cit., p. 146, e cioè BAV, Chigi M VI 141, c. 86r, e Ottob. Lat. 456, c. 127r). Più probabile, invece, che si tratti di una «innovazione parassitaria» molto diffusa del pucciano *S'el giovane vuol esser costumato* (cfr. E. PASQUINI, *Le botteghe della poesia. Studi sul Tre-Quattrocento italiano*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 61-65).

24. *Le rime di Bindo Bonichi da Siena*, testo critico a cura di F. ZINELLI, in *LirIO. Corpus della lirica italiana delle Origini su Cd-Rom*, a cura di L. LEONARDI, A. DECARIA, P. LARSON, G. MARRANI, P. SQUILLACIOTTI, 2. *Dagli inizi al 1400*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2013, son. XIX.

25. L. BRUNI, in *Lirici toscani*, cit., I pp. 329-35, son. III, p. 335; F. FLAMINI, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri e C., 1891 (rist. an., con pres. di G. GORNI, Firenze, Le Lettere, 1977), xxx n. 3, p. 667.

26. Definisco “sonetti-epitome” quei sonetti che, posti dall'autore in calce agli scritti in prosa del *Libro*, hanno il preciso scopo di riassumerne e memorizzarne in versi il tema principale. Il primo sonetto citato chiude il trattato *Contro l'avaritia e di conditione di ricchezza e povertà* (cc. 15r-23r); il secondo chiude il trattato *Del peccato del tradimento e sua conditione* (cc. 28r-32r); il terzo (più propriamente un sonetto “su commissione”, che un sonetto-epitome) è posto dall'autore in chiusura della bio-

altri, due aspetti fondamentali saltano subito agli occhi: il primo è il marcato municipalismo della scelta, visto che quasi tutti i poeti provengono da – o sono attivi a – Firenze. Il secondo aspetto è il gusto francamente poco aggiornato dell'antologista, che indugia piuttosto sul manierismo cortese, sul moralismo ortopratico e sull'invettiva civile della poesia del regime oligarchico a cavallo dei secoli XIV e XV. L'irruzione del mondo borghese nelle poetiche volgari aveva contribuito a fornire, come ha indicato chiaramente Luisa Avellini, un corrispettivo «pragmatico» al ripetersi di situazioni convenzionali.²⁷

A un epigonismo di matrice cortese, che riproduce pedissequamente la maniera stilnovista e petrarchesca, rimandano infatti i due sonetti di Niccolò Tinucci (*Gloriosa onestà* e *Splendida luce*), contrassegnati da Peruzzi rispettivamente con le rubriche «A laude de la contananza di una gentile donna» e «A laude di una bella donna», con un'operazione che richiama esplicitamente la pratica borghese del «corteggiamento [...] come momento fabulatorio (o parentesi da “riempire” di fabulazione)». ²⁸ Ad una «dimensione parodistica fondata sulla reminiscenza (citazione, variazione, liste di nomi mitologici, ma soprattutto effetti proverbiali)», rinviano invece il sonetto di Coluccio Salutati, *O scacciato del cielo* (lista di nomi biblici), celebre insulto in versi indirizzato originariamente al Visconti e da Peruzzi riattualizzato in chiave religiosa,²⁹ il diffusissimo sonetto anonimo *Se vuoi star sano* e il sonetto *El giovane che vuole*, attribuito im-

grafia di Petrarca (cc. 45r-51v); il quarto, infine, chiude l'autobiografica *Pistola dirizzata a Gentile de' Bardi* (cc. 52v-55v). Il trattato *Del contentamento e conforto de la morte* (cc. 23v-27v), invece, è chiuso dal sonetto *Se ben raquardi, el mondo è una frascha* (c. 27v), che è una variazione da Bindo Bonichi (*Le rime di Bindo Bonichi*, cit., son. viii) con motivi ispirati alla pratica devozionale dell'*Ars bene moriendi*.

27. L. AVELLINI, *Artigianato in versi nel secondo Quattrocento fiorentino: Giovanni Frescobaldi e la sua cerchia di corrispondenti*, in G.M. ANSELMINI-F. PEZZAROSSA-L.A., *La memoria dei mercatores: tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Patròn, 1980, pp. 151-229, a p. 182.

28. AVELLINI, *Artigianato in versi*, loc. cit. (da qui anche la citaz. subito successiva).

29. La rubrica (BML, Acquisti e doni 401, c. 73v) recita «Contro al Turcho». Sul sonetto salutariano e sulla risposta di Loschi, cfr. FLAMINI, *La lirica toscana*, cit., pp. 60-61, 732-33 e n.

propriamente a Antonio Pucci (questi ultimi due testi si configurano come una serie di consigli di natura proverbiale, genere molto caro all'ortoprassi mercantile). I sonetti di Bindo Bonichi (*Mentisti mondo*) e di Leonardo Bruni (*Spento vego*) si iscrivono invece nella ricca tradizione gnomica fiorentina tre-quattrocentesca, ispirata da quel sentimento di pessimismo e di sprezzo dei beni mondani tipici del moralismo borghese tardomedievale, profondamente influenzato tanto dalla "cultura della rinuncia" della predicazione francescana,³⁰ quanto dall'interpretazione "post-spirituale" dell'opera morale di Seneca.³¹

3. LA CORRISPONDENZA CON FRANCESCO SASSETTI

L'unica apertura a tendenze poetiche piú aggiornate sembrerebbe essere testimoniata dall'inclusione, in questo piccolo sottogruppo di rime allotrie, del sonetto caudato *Sommi nudrito* (c. 711), in via-

30. Esempiare a questo proposito il son. *Padre de' poveri*, «a laude di santo Francesco» (così la rubrica dell'autore). Sugli strettissimi rapporti (non solo spirituali, ma anche pratici ed economici) tra la comunità francescana e i mercanti, cfr. C. LENOBLE, *Investimenti religiosi, civili ed economici. Diritto ed economia in alcuni aspetti degli scambi tra mercanti italiani e frati minori (Avignone, secc. XIV-XV)*, in *Religioni e istituzioni religiose nell'economia europea (1100-1800)*. Atti della quarantesima settimana di studi, Prato, 26-29 aprile 2012, a cura di F. AMMANNATI, Firenze, Firenze Univ. Press, 2012, pp. 755-64, che si focalizza proprio sulla relazione tra il convento dei *Cordeliers* a Avignone e la comunità degli italiani, partic. a p. 758: «Bisogna notare che mentre i nostri mercanti risiedono in parrocchie anche abbastanza lontane dal convento, nei testamenti che ci sono pervenuti, essi vogliono essere seppelliti nella chiesa dei francescani di Avignone o in quella della città di origine, a seconda che la morte li colga da questa parte delle Alpi o dall'altra. Come se la parrocchia non fosse importante per questi viaggiatori e migranti quanto la famiglia spirituale francescana capace di accoglierli in qualsiasi luogo si trovino». Cfr. ora anche ID., *L'exercice de la pauvreté. Économie et religion chez les franciscains d'Avignon (XIII-XV^e siècle)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2013, pp. 308-29. Cfr. anche GUILHERMIER, *L'installation d'une famille florentine*, cit., p. 58: «Par ailleurs, dans leur testament, chacun [scil. i Peruzzi d'Avignone] indique que, s'il meurt à Florence, il doit être enterré dans la chapelle des Frères Mineurs de Sainte-Croix».

31. Cfr. L. BERTOLINI, *I volgarizzamenti italiani degli apocrifi (secc. XIII-XV): un sondaggio*, in *Seneca. Una vicenda testuale*, a cura di T. DE ROBERTIS e G. RESTA, Firenze, Mandragora, 2004, pp. 357-64, a p. 357. Sulla poesia gnomica nel primo Quattrocento, cfr. FLAMINI, *La lirica toscana*, cit., pp. 484 sgg.

to all'autore – come recita la rubrica – da Francesco Sassetti, banchiere dei Medici e celebre mecenate, ma in realtà opera di Francesco Tedaldi, notevole figura di mercante intellettuale della cerchia medicea e destinatario di un altro sonetto del Peruzzi.³²

*Mandatomi Francesco Sassetti
sendo tornato da Ginevra*

Sommi nudrito nela magna Francia
a copia di buon vini e a capponi,
fag[i]ani, conigli, pernice e pagoni,
a grosso pescie e tener ben la pancia.
Or son tornato a carne secca rancia, 5
a vecchi infermi e magri castroni
vinuzzi beo e spesso de' cierconi:
quando ò d'un bianco, mi pare aver la mancia.
Pure alle volte un po' di torticina
di carne fredda, di formagi e d'uova, 10
di quella ch'è avanzata la mactina.
Spezie in casa nostra non si truova,
però non ragionar di gielatina,
che troppo mi parebbe cosa nuova.
No'l sa se non ch'il pruova, 15
che giuoco egl'è spiacevole e malvagio
tornare a questa vita da tanto agio.

Il genere è quello della “cattiva cena”, in voga presso la classe cosmopolita dei mercanti toscani del secondo Quattrocento, nel quale il gusto elencatorio si combina con l'espressionismo lessicale risultato dalla *mise en vers* di elementi prosaici e quotidiani, secondo una prassi ben codificata dai frequentatori della *barbieria* di Burchiello.³³

Peruzzi risponde al sonetto di Sassetti/Tedaldi con il successivo

32. *Se le leggi di Liurgo*, BML, Acquisti e doni 401, c. 74v. Un breve profilo dell'originario autore del sonetto è infra.

33. Cfr. ad es. l'altro sonetto di F. TEDALDI, *A Pisa giunsi come arai inteso* (in *Lirici toscani del Quattrocento*, cit., II p. 653, son. vi), e il sonetto di O. BARDUCCI, *Io son nel fondo del LA MAGNA altezza* (in AVELLINI, *Artigianato in versi*, cit., p. 194). Cfr. FLAMINI, *La lirica toscana*, cit., pp. 546-47.

Non sè ferito (c. 72r), in cui si sforza di adeguarsi alle novità proposta dal suo corrispondente, mostrando di adoperare con una certa sapienza alcuni moduli espressivi della maniera burchiellesca come l'effetto sinestetico dell'accumulo parossistico, l'analogia oppositiva (cfr. al v. 2 la coppia "formaggi/saponi"), fino alla metafora luciana del v. 10 («uccelagion par che vi piova»). Insomma il rappresentante della vecchia classe dirigente fiorentina tenta di stare al passo con le mode e con i gusti dell'ambiente medico:

Risposta a Francesco Sassetti per le sue rime

Non sè ferito di sí fiera lancia,
 nè ài cangiato formagi a saponi,
 ma d'aringhe, burro, castagne e caponi
 a miglor cose, non parlando a c[i]ancia:
 ulive melagrane e melerancia, 5
 fichi zibibo mandorle e poponi,
 vini preziosi di molte ragioni,
 e ogni fructo che tagliando falcia;
 carne perfecte fino ala porcina,
 salvagine, uccelagion par che vi piova, 10
 onde la bella valle n'è santina.
 Carne pennuta, che per casa cova,
 in tanta copia e pesci di marina
 e d'acqua dolce, che la coda muova.
 Onde 'l parlare mi giova 15
 salire delle region di Tarantagio,
 a ssí bel vivere e vestire do agio.

Eppure il *décalage* culturale tra l'esule dello sconfitto *establishment* oligarchico e il potentissimo ministro dei Medici non sembra potersi colmare facilmente. Ne è prova il confronto tra i *monumenta* pittorici di cui i due mercanti sono committenti all'incirca nello stesso periodo: infatti, mentre Peruzzi nel 1480 commissionava ad un allievo della scuola di Nicolas Froment (pittore avignonese ancora attardato su schemi tardogotici) la pala d'altare oggi nota come *Retable Pérussis*, appena pochi anni dopo, tra il 1482 e il 1485, Sassetti affidava la decorazione della sua cappella funeraria in Santa Trinita a Domenico Ghirlandaio, il piú sensibile e raffinato esecutore della

nuova maniera fiorentina, oltre che pittore ufficiale del regime mediceo. La sola comparazione dei ritratti dei due committenti dice già a sufficienza, secondo il nostro parere, della qualità di questo *décalage* (cfr. tavv. 2 e 3).³⁴ Ad ogni modo, lo scopo del presente studio non è tanto quello di valorizzare le inedite prove poetiche di Luigi Peruzzi dal punto di vista stilistico e letterario. Piuttosto, si intende da un lato dare testimonianza della sua scrittura come documento storico-culturale, come riflesso politico delle tormentate vicende italiane del XV secolo, dall'altro si invita a riflettere sull'incredibile capacità della forma *poesia* a trasmettere, anche all'interno di un linguaggio estremamente codificato, emozioni individuali e collettive legate ai conflitti politici e ideologici correnti, secondo quel concetto di «poetry as politics and memory» espresso diversi anni fa da uno storico del calibro di Lauro Martines.³⁵

I passaggi più esplicitamente autoreferenziali e politicamente connotati del *Libro* di Peruzzi, analizzati in occasione dello studio sistematico dell'intero manoscritto laurenziano, hanno evidenziato un atteggiamento di moderazione e di "non resistenza" dell'esule fiorentino nei confronti della pur durissima condanna politica di cui è stato vittima insieme con la sua consorteria: un atteggiamento, insomma, che non esclude a priori l'ammissibilità di un dialogo con partigiani di primissimo piano del regime mediceo.³⁶ In particolare,

34. Il *retable Pérussis* è ora visibile al Metropolitan Museum of Art di New York: cfr. L.-H. LABANDE, *Les primitifs français. Peintres et peintres-verriers de la Provence occidentale*, Marseille, Tacussel, 1932, 2 voll., 1 pp. 153-55; TH. ROUSSEAU JR., *The Perussis altarpiece*, in «Bulletin of the Metropolitan Museum of Art», x 1957, pp. 222-27. Una riproduzione settecentesca di questa tavola riporta l'iscrizione un tempo presente sulla traversa inferiore: «Aloisius Rudolphi de Perussiis hanc tabellam fieri fecit anno Domini M-CCCC-LXXX». GUILHERMIER, *L'installation d'une famille florentine*, cit., p. 117, ipotizza che questa pala fosse originariamente destinata alla cappella della Santa Croce che nel 1472 un gruppo di Fiorentini (tra cui Francesco di Berto Peruzzi) aveva chiesto di costruire nella Chiesa dei Frati minori, al fine di officiarvi i riti della propria confraternita.

35. Cfr. L. MARTINES, *Poetry as Politics and Memory*, in *Art, Memory, and Family in Early Renaissance Florence*, ed. by G. CIAPPELLI and P.L. RUBIN, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2000, pp. 48-63.

36. Cfr. a questo proposito C. SHAW, *The Politics of Exile in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 2000, pp. 205-6.

la dissociazione dalla linea dura della corrente rinaldesca, che l'autore dichiara apertamente in un documento autobiografico del libro, la *Pistola a Gentile de' Bardi*, e che marca una continuità politica con il padre Ridolfo, non è affatto incompatibile con l'ipotesi che il nostro esule abbia cercato nel tempo contatti con chi poteva lenirgli il decennale "giogo della fortuna".³⁷ L'influentissimo Francesco Sasseti, ad esempio, che aveva soggiornato per diversi anni ad Avignone come socio in affari dei Medici e che risultava essere già il referente di Francesco di Berto Peruzzi, cugino e socio di Luigi, per il conto di Lorenzo il Magnifico, avrebbe potuto rappresentare il contatto ideale per una eventuale pratica di rientro in patria.³⁸ Inoltre,

37. Cfr. BML, Acquisti e doni 401, c. 53r-v (corsivo mio): «Tu mi potresti dire io essere deforme da tucti altri usciti, e le mie voglie essere basse dalle loro, che comunemente a c[i]aschuno piú grieva avere perduto lo stato e 'l governo, per l'onore e proficto ne consequé, e quanto val meglio a governare che essere governato, e chi arà queste parti arà ben tucte l'altre, etc. Quando i' ò pensato et bene raquardato, io non veggio poterti dare piú idonia risposta che in parte mostrarti *questo nostro insensato vivere reducto l'abiamo a una infernale disciplina* [...]. Io voglio dire per me, o piú folle o piú saggio mi sia: di sí gran numero di nobili e antichi usciti del'anno trentaquattro, unico e solo già sono piú anni restato sono, perché in mia gioventute exiliato fui, non mia falta, non dolo, non malitia, *altri per ben fare, altri per invidia*. Dimmi a questo ch'è da fare: arogierassi male a peggio? Certo no, ma con *franco animo e forte coraggio soportare questo pesante giogo adulcirsi colla fortuna, e farsela parentevole*, questa mi pare somma virtù, aoperandola ne' casi difficili».

38. Francesco Sasseti cura, in qualità di socio, gli affari del Banco medico in Avignone fino al 1453, anno in cui si trova ad amministrare la filiale ginevrina, poi spostata a Lione (F.E. DE ROOVER, *Francesco Sasseti and the Downfall of the Medici's Banking House*, in «Bulletin of The Business Historical Society», xvii 1943, fasc. 4 pp. 65-80). Nel 1459 ritorna definitivamente a Firenze, dove diventa «general manager» del Banco a partire dal 1463. Il suo potere e le sue ricchezze crescono esponenzialmente, fino ad essere definito *nostro ministro* da Lorenzo de' Medici (cfr. *ivi*, p. 66; e R. DE ROOVER, *The Rise and the Decline of the Medici Bank: 1397-1494*, New York, W.W. Norton, 1966, p. 361: «Nothing was done without or against his advice»). Ricchissimo, si dedica al mecenatismo e al collezionismo di libri (rinomata è la sua biblioteca privata, di cui sono inventariati almeno centoventi mss., ma che probabilmente era molto piú ricca, cfr. A. DE LA MARE, *The Library of Francesco Sasseti*, in *Cultural Aspects of The Italian Renaissance. Essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, ed. by C.H. CLOUGH, Manchester, Manchester Univ. Press, 1976, pp. 159-201, in partic. a p. 171 e gli inventari alle pp. 172 sgg., e G. CIAPPELLI, *Biblioteche e lettura a Firenze nel Quattrocento. Alcune considerazioni*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*. Atti della Tavola rotonda italo-

l'ultimo inasprimento della pena per i confinati del '34 esattamente un anno prima della possibile datazione di questo scambio (la rubrica di *Somme nudrito* dice che il sonetto è inviato da Sassetti al suo rientro da Ginevra, e cioè nel 1459), fornirebbe un preciso – e grave – pretesto ad una informale richiesta di grazia al vecchio avversario politico.³⁹ Alla luce di queste considerazioni, volendo collocare lo scambio in una prospettiva piú intrinsecamente politica che occa-

francese, Roma, 7-8 marzo 1997, a cura di G. LOMBARDI e D. NEBBIAI DALLA GUARDA, Roma-Paris, ICCU-CNRS, 2001, pp. 425-39, a p. 434). Lascia in serie difficoltà economiche i suoi eredi, dopo aver affrontato negli ultimi anni la grave crisi della filiale di Lione, di cui era amministratore, salvata *in extremis* dal suo personale intervento (cfr. DE ROOVER, *The Rise*, cit., pp. 362-64). Una testimonianza dei contatti tra il Sassetti e Francesco Peruzzi, cugino e socio in affari di Luigi ad Avignone, è nella lettera inviata da Francesco a Lorenzo de' Medici il 12 marzo 1476 (ASFi, Mediceo avanti il Principato fil. 35, c. 276r), perché intervenga a risolvere alcune difficoltà sorte per la riscossione «in sul Monte» della dote di una sua figlia dopo il matrimonio con Piero de' Pazzi (figlio di Alamanno, tra i piú influenti uomini di Avignone). Nella lettera Francesco dichiara di avere avuto già in precedenza contatti con gli uomini di Lorenzo (nella fattispecie Francesco Sassetti e Guglielmo de' Pazzi). Ad ogni modo le relazioni tra Francesco Peruzzi, Lorenzo de' Medici e Francesco Sassetti non sembrerebbero limitarsi soltanto a questioni di amministrazione patrimoniale: nei registri della filiale medicea di Lione (diretta da Sassetti) del 2 aprile 1467 (ASFi, Mediceo avanti il Principato fil. 83, c. 304r), il nome di Francesco Peruzzi appare come titolare dell'ingente conto di 12.248 scudi, il piú cospicuo tra quelli dei diciannove depositanti elencati (cfr. DE ROOVER, *The Rise*, cit., pp. 295-96 e nn.). Inoltre, da una lettera inviata dal Comune di Firenze al Gran Maestro di Rodi il 2 dicembre 1476, sappiamo che Giovanni Peruzzi, fratello di Francesco, «res istic agit Francisci Sasetti» (*Documenti sulle relazioni delle città toscane con l'Oriente cristiano e coi Turchi fino all'anno MDXXXI*, raccolti e annotati da G. MÜLLER, Firenze, Cellini, 1879 [rist. an. Roma, Società Multigrafica, 1966], p. 222, doc. CLXXXIII).

39. Si tenga presente che, nella citata lettera a Lorenzo de' Medici, Francesco Peruzzi fa menzione di una grazia concessa a lui e ai suoi «figliuoli e discendenti» dal padre di Lorenzo, Piero (ASFi, Mediceo avanti il Principato fil. 35, c. 276r, corsivo mio): «sono cierto havere bisongno del favor e aiuto vostro, e in questo e in ongni altra chosa priegho vostra magnificienza me ne vogliate esser largho e liberale chome siate a ongniuno e chome siate istato altre volte a mme, quando mi fu voluto intorbidare la grazia auta mediante la buona memoria di Piero vostro padre, alla quale e a voi tutti sarò senpre ubrigato, non solamente io ma anchora tutti i miei figliuoli e discendenti senza mai dimenticarlo». Francesco potrebbe alludere all'amnistia del 20 settembre 1466 che Piero de' Medici garantì ad un certo numero di cittadini condannati all'esilio e alla privazione dei diritti politici dal 1434 in avanti (cfr. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, cit., pp. 199-201; FLAMINI, *La lirica toscana*, cit.,

sionale, la proposta di Francesco Sassetti per il tramite del sonetto del Tedaldi si può interpretare più sottilmente come un invito al Peruzzi perché goda dei benefici della sua attuale condizione di esule, che parrebbe offrire tutto sommato non meno vantaggi di quella di un “restituito” alla patria. Il tono sarebbe allora quello tipicamente conciliante e dilatorio di un politico potente di fronte ad un cliente le cui richieste non si possono (o forse non si vogliono) soddisfare nel breve termine. Al ministro di Lorenzo il mercante replicherebbe – con un tono cautamente ironico, ma che cela tutta l’inesausta speranza di chi non riesce a rassegnarsi – che niente di quello che ha vale il ritorno in patria e che anzi proprio il parlare della sua condizione attuale lo invoglia a partire dalla Francia.

Il “sottotesto”, insieme politico e autobiografico, della corrispondenza in rima di Peruzzi è avvertibile anche negli altri due sonetti destinati al potente ministro dei Medici. Si prenda il sonetto *Gl’antichi greci* (c. 72v), che segue nel libro lo scambio “mangereccio”. Il nostro mercante sottopone a Sassetti la questione se la beatitudine in vita consista nel disprezzo dei beni mondani, come sostengono gli stoici, o nel perseguimento del piacere, come invece propongono «gli epicuri»:

A Francesco Sassetti de la vita beata

Gl’antichi greci, più c’altre persone,
 con alto ingegno e con acerba vita,
 filosofando al dispregio c’invita
 de’ ben terreni, ove ’l cor si pone;
 mostrando, per natura e per ragione, 5
 vita beata nonn è di qui partita,
 ma da virtù, c’al buon volere c[i] ayta,
 ché di marmi e diamanti è sua magione.
 Altri, lucendo suo chiaro speldore,
 ponendo sommo bene in cotal decto: 10
 «animo non rancore, e corpo non dolore» –

pp. 143-45). Delle “grazie” dei Medici non riuscì a beneficiare invece Luigi e il suo ramo, come appare dai sonetti analizzati di seguito.

gli epicuri – la posan nel dilecto
che guardi a onestà e chiaro amore.
Tra'mi di dubbio, del camino piú recto.

Se nello scambio precedente l'autore sembrava “stare al gioco” del suo autorevole corrispondente con l'adottare il registro ludico del sonetto comico, qui pare mettersi in atto un altro tipo di *captatio benevolentiae* del destinatario, consistente nell'evocare la passione del Sassetti per la filosofia antica, confermata del resto dalla consistente presenza, nella sua splendida biblioteca, di testi filosofici greci tradotti in latino.⁴⁰ Del resto l'identificazione, tra i vari testi di filosofi greci posseduti da Sassetti, delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio nella traduzione di Ambrogio Traversari, induce a credere che Peruzzi, nel formulare quella specifica questione, fosse probabilmente sicuro di cogliere nel segno.⁴¹

Di notevole interesse è anche l'altro sonetto indirizzato a Sassetti, *P'ò rivolto* (c. 75r), questa volta insistente sulla passione del banchiere per gli autori volgari:

A Francesco Sassetti

P'ò rivolto e rivolgiendo volgo
libri scripture squartabelli e carte,
nè per stringier d'ingegno, nè per arte,
cosa ch'i' vogla su esse non colgo.

Onde novo pensiero in me travolgo,
e volgendo adirizo vele e sarte
dove gl'antichi mei trovare in parte
spero nel loco dove tucto accolgo.

A cte ricorro e tu al'Imolano

5

40. Cfr. DE LA MARE, *The Library of Francesco Sassetti*, cit., p. 172.

41. Sassetti possedeva l'*Etica* e la *Politica* di Aristotele tradotte rispettivamente da Argiropulo e Bruni (identificate con i mss. BML, 79 1 e 79 24: cfr. ivi, p. 184 n° 60 e 61), e le *Lettere* di Platone tradotte dal Bruni (identificate col ms. BML, 76 42: cfr. ivi, n° 57). Il volgarizzamento delle *Vite dei filosofi* corrisponde al ms. Milano, Biblioteca Trivulziana, 817, vergato da un copista (*Hubertus*) al servizio di Sassetti nei primi anni Settanta (cfr. ivi, p. 186 n° 67): una data che potrebbe spostare la datazione del sonetto di Peruzzi a dopo il 1470, e quindi verso la fase finale di confezione del *Libro*.

el quale piú c'altri con sentenza vera 10
 a tanto fondo (...) ⁴² por la mano:
 dimmi che apre in Dante, che in cielo era,
 cantando delle schiacte col suo antiano
 che si nomavano «que' della Pera».

Dopo due quartine intonate a mo' di bisticcio e sviluppate su motivi e sintagmi danteschi,⁴³ Peruzzi formula due significative terzine, con le quali, dietro il pretesto di una ricerca sui luoghi in cui si citano i suoi «antichi», chiede al Sassetti se può verificargli la glossa dell'«imolano», e cioè Benvenuto da Imola, a proposito dei versi del *Paradiso* in cui il poeta menzionerebbe la sua schiatta (*Par.*, XVI 124-26):⁴⁴

Io dirò cosa incredibile e vera:
 nel picciol cerchio s'entrava per porta
 che si nomava da quei de la Pera.

Ora, se è vero che Benvenuto è il commentatore dantesco piú diffuso nel Quattrocento, di fatto sorprende che anche qui il nostro mercante mostri di non andare a caso nella menzione dei titoli («a cte ricorro e tu al'Imolano») della ricca collezione del suo corrispondente, dal momento che nell'inventario del 1462 redatto dallo stesso

42. Verso lacunoso: da integrare con *volle*.

43. Il senso del v. 5 («Onde novo pensiero in me travolgo») ricorda il paragone di DANTE, *Inf.*, II 37-39, mentre il v. 6 («e volgendo adirizo vele e sarte») ricorda *Inf.*, XXVII 81: «calar le vele e raccoglièr le sarte».

44. La vicenda della possibile identità – e quindi della continuità – tra i «della Pera» citati da Dante e i Peruzzi ha diviso nettamente l'esegesi antica: cfr. A. D'ADDARIO, *della Pera*, in *Enciclopedia dantesca*, Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, vol. V 1976, pp. 395-96. Per l'orgoglio di avere una porta della città chiamata col nome della propria famiglia, si veda LAPO DA CASTIGLIONCHIO IL VECCHIO, *Epistola al figlio Bernardo e due lettere di Bernardo al padre*, nuova ed. a cura di S. PANERAI, in «Antica possessione con belli costumi». Atti delle due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio il Vecchio, Firenze-Pontassieve, 3-4 ottobre 2003, a cura di F. SZNURA, Firenze, Aska, 2005, pp. 335-431, a p. 368: «e ivi alla rivolta avea una porta che si chiamava la Porta de' Buoi, che poi fu nominata la Porta di messer Ruggieri da Quona perché i detti da Quona, che oggi si chiamano quelli da Castiglionchio, quando vennono ad habitare alla città si posono in su la detta porta».

banchiere appaiono «3 volumi della esposition[e] di Dante di Benvenuto da Imola coperti di rosso». ⁴⁵ In effetti non è il semplice *divertissement* o la curiosità erudita a guidare Peruzzi nella composizione di questi versi. Più che una “consulenza bibliografica”, lo scopo reale della richiesta a Francesco Sasseti sembrerebbe essere quello di vantare con orgoglio la presenza del nome della sua famiglia all’interno della massima *auctoritas* presso i borghesi fiorentini. Ma dimostrare di avere il proprio nome “eternato” nella *Commedia* non è per Peruzzi soltanto segno di boria gentilizia: è un prestigioso *pass-partout* culturale che può indubbiamente accreditarlo nell’ottica di un ritorno in patria. ⁴⁶ Non sappiamo se e come abbia replicato Sasseti, non essendoci pervenuta la sua risposta per le rime. Si può solo immaginare quali parole di risposta gli avrebbe potuto ispirare la lettura dell’invece noto passo di Benvenuto, nel quale l’esegeta – per un’attitudine “iper-ermeneutica” non nuova alla sua esegesi – mostra di escludere proprio l’interpretazione che invece conveniva al Peruzzi, autorizzandone una fin troppo «incredibile»:

Nunc ad literam dicit autor: *Io dirò cosa incredibile e vera. Satis enim incredibile videtur, quod una porta nobilis civitatis sumeret denominationem ab uno vendipira, et tamen sic fuit. Et ex hoc satis apparet, quod male intelligunt, qui exponunt quod autor loquitur hic de Perutiis de Florentia; tunc enim non videretur res ita incredibilis. Ideo prima expositio plus placet, quia non sine quare autor dixit signanter incredibile, et ecce rem incredibilem et veram.* ⁴⁷

45. Cfr. DE LA MARE, *The Library of Francesco Sasseti*, cit., p. 172 (trascrizione della lista dei manoscritti posseduti compilata dal Sasseti nel novembre del 1462 nel suo libro di inventari, ASFi, Carte strozziane, s. II 20, c. 3v). I tre volumi sono stimati dal suo possessore per la (notevole) somma di 30 fiorini.

46. Peruzzi potrebbe aver pensato all’effetto che l’eventuale menzione del suo nome nel testo dantesco rischiava di esercitare sul suo corrispondente, potente sí, ma tutto sommato *veniticio* (orfano di un cambiatore di Mercato Nuovo, Sasseti aveva raggiunto la ricchezza e il potere politico non proprio per antichità di schiatta: cfr. DE ROOVER, *The Rise*, cit., p. 362). Sull’importanza della *Commedia* di Dante come documento genealogico per le famiglie fiorentine, cfr. CH. KLAPISCH-ZUBER, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l’Italie de la Renaissance*, Paris, Éditions de l’EHESS, 1990, p. 33 n. 81.

47. BENVENUTO DA IMOLA, *Comentum super Dantis Aldigherii ‘Comodiam’*, a cura

4. IL SONETTO INDIRIZZATO A FRANCESCO TEDALDI

L'angosciata ricerca di una trattativa col "nemico", dissimulata da un apparente esercizio compositivo d'occasione, è attuata dal Peruzzi anche nel sonetto *Se le leggi*, che la rubrica dell'autore contrassegna come destinato «A Francesco Tedaldi» (c. 74 ν), e cioè all'autore del sonetto *Sommi nudrito*, preso in prestito, come si è visto, dal Sassetti nella sua *proposta* in rime. Francesco di ser Matteo (o Sermattei) Tedaldi, «di famiglia assai antica e ricca»,⁴⁸ fu una singolare figura di mercante, navigatore, umanista e poeta, perfettamente integrato nell'*inner circle* laurenziano.⁴⁹ Tenne a Firenze soltanto cariche minori, avendo speso gran parte della sua vita in giro per l'Europa. Fu in Francia più o meno nello stesso periodo in cui vi arrivò Peruzzi (1441-'43), restandovi ancora per dieci anni. Dopo brevi soggiorni in Toscana, lo si ritrova di nuovo in Francia nel 1474 e di passaggio ad Avignone nel 1484.⁵⁰ non è quindi improbabile che i due mercanti si fossero conosciuti anche di persona. Fu un uomo d'affari, come dimostrano le sue relazioni con gli amministratori della filiale medicea di Bruges, delle cui navi fu comandante,⁵¹ ma fu anche un uomo dagli spiccati interessi filosofici, come risulta dalle lettere che gli rivolge Marsilio Ficino e da un'epistola latina con la quale Tedaldi esorta Lorenzo de' Medici allo studio della filosofia.⁵² In

di G.F. LACAITA, Firenze, Barbèra, 1887, *ad Par.*, xvi 126 sgg.; cfr. D'ADDARIO, *della Pera*, cit., pp. 395-96.

48. P.O. KRISTELLER, *Una novella latina e il suo autore Francesco Tedaldi*, in *Studi letterari. Miscellanea in onore di Emilio Santini*, Palermo, Manfredi, 1956, pp. 159-80, a p. 159 (rist. in ID., *Studies in Renaissance Thought and Letters*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, vol. II 1985, pp. 385-402).

49. Cfr. DE ROOVER, *The Rise*, cit., p. 347 e la n. a p. 477.

50. KRISTELLER, *Una novella latina*, cit., pp. 159-60.

51. Il 27 aprile 1473, mentre era al comando della galea *San Giorgio*, fu vittima di un arrembaggio di pirati al largo delle coste inglesi, nel quale perirono tredici uomini dell'equipaggio. La nave trasportava, tra le varie merci, il celebre trittico del *Giudizio finale* di Hans Memling, commissionato da Agnolo Tani, amministratore dei Medici a Bruges, e destinato ad una chiesa fiorentina (cfr. DE ROOVER, *The Rise*, cit., p. 347).

52. Cfr. KRISTELLER, *Una novella latina*, cit., p. 161. Il testo dell'epistola a Lorenzo (ASFi, Mediceo avanti il principato fil. 21, c. 304 r) è leggibile ivi, p. 180 (*Appendice*).

una delle lettere del Ficino inoltre si fa riferimento ad un opuscolo del Tedaldi in cui si descrivono le opinioni di alcuni filosofi della scolastica parigina sull'anima e che, secondo Kristeller, «costituí uno dei pochissimi punti di contatto tra il capo del platonismo fiorentino e l'aristotelismo contemporaneo delle università settentrionali». ⁵³ Tedaldi fu anche autore di una novella in latino (1451-'53), che si ispira al genere lirico provenzale del *jeu-parti*, ⁵⁴ e di una decina di sonetti di argomento cortese, filosofico e giocoso. ⁵⁵

Come per Sassetti, Peruzzi costruisce la propria missiva per rime su di un tema congeniale al proprio destinatario:

A Francesco Tedaldi

Se le leggi di Liurgo e di Solone,
 di Lucrio, d'Octavio e d'Oronido,
 Greci savi che tanto ebber grido
 nel camino piano tornato in vallone,
 or mi dí s'e cieli queste dispone 5
 per dolo, per sufismi e falso grido,
 bastante fusse al bel viver fido
 Plato, Aristote, Socrate e Zenone.
 Ancor mi dí, e qui mi trai d'errori,
 se l'Africano di suo buon volere 10
 o per exilio salí di suo ostello.
 E come 'l ghusto appete piú saporì,
 cosí mia voglia brama di sapere
 qual prima fu, o tanagla o martello.

Il "pretesto" dell'invio è la questione, già affrontata altrove nel suo

53. Ivi. La menzione nella lettera è cit. in nota: «Lactantius Tedaldus tam charus mihi familiaris quam tibi filius opusculum nobis tuo nomine reddidit in quo Occidentalium philosophorum disputationes de anima recensentur [...]. Ego autem Occidentales istos quos laudas philosophos, etsi non declaras, reor tamen Peripateticos esse. Nam de anima ut inquis post epulas disputaverunt».

54. Cfr. ivi, pp. 163-66. La novella è pubblicata alle pp. 167-80.

55. Cfr. F. TEDALDI, in *Lirici toscani del Quattrocento*, cit.: l'editore dei sonetti ne pubblica soltanto nove, omettendo inspiegabilmente un sonetto del ms. BML, Redi 184 (uno dei manoscritti serviti per l'edizione), esplicitamente attribuito a Tedaldi e segnalato come tale anche da KRISTELLER, *Una novella latina*, cit., p. 161 n. 18.

Libro, della necessità delle leggi positive come disposizione divina contro il male operare dell'uomo.⁵⁶ Col richiamo alla platonica "sufficienza" del sapere filosofico nel dominio della morale (il «bel viver fido»), l'autore punta infatti chiaramente ad accattivarsi la simpatia di un appassionato di filosofia e frequentatore del circolo finiciano. Nella prima terzina, tuttavia, si sviluppa un'ulteriore questione – se Scipione l'Africano si sia allontanato dalla sua patria volontariamente o «per exilio» – collegabile alla prima non senza forzature, eppure cruciale per capire la ragione profonda di questo sonetto. L'evocazione di Scipione l'Africano occorre, all'interno del *Libro*, anche in un passo della già citata *Pistola a Gentile de' Bardi*, cui Peruzzi fa significativamente seguire – in un discorso sull'ingratitudine della patria rispetto ai suoi benefattori – la menzione del padre Ridolfo, cittadino esemplare esiliato ingiustamente (cc. 53v-54r, corsivo mio):

Non di meno, *tacere non posso del buono Scipione, quanti fussino e benefici e' ser-vigi che quel santo pecto fece alla sua patria: tucte le storie unitamente piene ne sono, con tante laude e con tanta gloria, che fino al'utimo cielo trapassato ànno. Quali sieno state le gratitudine alsì assai n'è scripto, che tanto furono sì d'ogni umanità e conoscensa ingrata e crude, che fuory di Roma o mandato o volontario se n'andò alla sua possession da Licerna, dove accorcìo e finì sua vita nel'età di cinquantacinque [...]. Io mi rispecchio nella bona memoria di Ridolfo mio padre: quanta diligenza, quanta industria, quanto labore misse per bene e honore della sua patria, quasi a tucte le potenze d'Italia per molte volte andò anbasadore, e rade volte indarno, inn ogn'acto posponendo e suoi afari propi per que' dela republica! Mai si civanzò, nè quadagnò col comune la valore di uno grosso; mai conperò nè fece mercantia di danari di monte. Tutti quelli v'avea erano di piccone, di graveze pagate. Or quali sieno stati e demeriti, senza recitare assai, è palese. Questi e d'altri innumerabili sono de' fructi ch'escono del governare.*

La richiesta di un chiarimento storico sulla vicenda di Scipione l'Africano sembrerebbe dunque originare da un effettivo dubbio dell'autore, che ritorna irrisolto anche nella *Pistola a Gentile de' Bardi* («che fuory di Roma o mandato o volontario se n'andò») e forse gli

56. Cfr. il trattato *Contro l'avaritia*, in BML, Acquisti e doni 401, c. 21r.

deriva dall'ambiguità delle notizie tratte dalle sue fonti principali, e cioè il Seneca delle *Pistole volgarizzate* e il Boccaccio della *Consolatoria a Pino de' Rossi*.⁵⁷ È altresì probabile che nel sonetto a Tedaldi la menzione di Scipione – e implicitamente delle sue virtù civili, e cioè dei «benefici e' servigi» resi alla patria – intenda certo alludere alla condizione dell'autore di esule «senza colpa»,⁵⁸ ma anche, più sottilmente, evocare alla mente del suo destinatario la figura, ben presente nella memoria “collettiva” dei fiorentini del tempo, del padre dell'autore, Ridolfo.⁵⁹ Lo stesso Licurgo, citato all'inizio del sonetto, è *tipo* storico delle vicende che hanno coinvolto Ridolfo e i suoi figli, come dimostra lo spazio che Luigi gli riserva nel suo *Libro*.⁶⁰ Alla luce di questi riferimenti, non è inverosimile pensare che qui Peruzzi stia denunciando a un intimo della cerchia di Lorenzo

57. Cfr. *Volgarizzamento delle pistole di Seneca e del Trattato della Provvidenza di Dio*, ed. a cura di T. BONAVENTURI e G. BOTTARI, Firenze, G. Tartini e S. Franchi, 1717, ep. LXXXVI, pp. 241-42, in partic. p. 242: «e perciò egli [scil. Scipione] fece luogo alle leggi, e vennesene a Licerna»; ma cfr. anche ivi, ep. LI, p. 111: «Il buono Scipione quando fu sbandito di Roma, stette più onestamente a Licerna, che non sarebbe stato a Bai». Di «volontario esilio» parla invece più precisamente G. BOCCACCIO, *Consolatoria a Pino de' Rossi*, a cura di G. CHIECCHI, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di V. BRANCA, vol. V TO. II, Milano, Mondadori, 1994, pp. 615-87, a p. 634, che però parla di «Miturna». L'*exemplum* dell'esilio volontario di Scipione proviene da VALERIO MASSIMO, *Factorum et dictorum memorabilium, libri novem*, rec. K.F. KEMPF, Leipzig, Teubner, 1888, v 3 2b: «Eiusque voluntarii exilii acerbitatem non tacitus», il quale riporta anche il nome originale del luogo prescelto, *Liternum* (II 10 2), corrotto poi in Licerna e Miturna nella tradizione volgare.

58. Sull'ingiusto esilio di Scipione a Litterno si era espresso anche Niccolò Cieco in un'aspra contumelia citata da FLAMINI, *La lirica toscana*, cit., p. 353: «Ingratitudo, d'ogni mal principio, / per cui Roma perdé l'ossa di Scipio» (vv. 16-17).

59. Si notino i parallelismi, anche verbali (evidenziati in corsivo), con la menzione di Scipione nella precedente citazione tratta dal *Libro*. Il riferimento al padre Ridolfo nell'esempio di Scipione risulta ancora più probabile se si tiene conto dell'attenzione (e dello spazio) che altrove nel *Libro* si riserva a Licurgo – citato tra l'altro nel sonetto – la cui esemplarità di *exul inmeritus* pare suscitare nell'autore non dissimili sentimenti evocativi. Si osservi inoltre come, nella parte avversa a Peruzzi, Scipione l'Africano venga più volte evocato a paragone di Cosimo negli scritti del filomediceo Poggio Bracciolini (cfr. R. RUINI, *Letteratura e politica nella Firenze del primo Quattrocento: l'esilio e il ritorno di Cosimo de' Medici*, in *Id.*, *Quattrocento fiorentino e dintorni. Saggi di letteratura italiana*, Firenze, Phasar, 2007, pp. 49-82).

60. Cfr. *Le dodici leggi di Licurgo*, in BML, Acquisti e doni 401, cc. 60v-61v.

la sua gravosa condizione di esule. In questo senso si comprende anche la menzione, nell'ultima terzina, della tenaglia e del martello, che nella simbolica soteriologica del tempo significavano, rispettivamente, la pietà, salvifica, di chi perdona e la crudeltà, colpevole, di chi condanna (cfr. tav. 4): l'autore insomma sembrerebbe voler rivolgere, per il tramite del Tedaldi, un accorato invito a Lorenzo de' Medici perché riconsideri la sua intransigenza a proposito dell'esilio della sua famiglia.

5. I SONETTI AL GOVERNO FIORENTINO

Si è visto come i versi a destinatari speciali presenti in quest'ultima sezione del libro celino, dietro la loro apparenza di semplici componimenti di occasione, qualcosa di più profondo e complesso. Essi parlano prevalentemente – come quasi tutti gli scritti raccolti nel libro-testamento del mercante fiorentino – il linguaggio dell'esule che agogna il ritorno in patria, sebbene in questo caso il codice della corrispondenza in versi e la delicatezza dell'affare impongano all'autore l'adozione di misure espressive più caute, come appare dalle allusioni occultate in citazioni di libri, personaggi o figure simboliche.⁶¹ Tra i destinatari di Peruzzi non incontriamo però soltanto mediatori influenti come Sassetti o Tedaldi: in due casi – i sonetti *Questa macchina* e *L'anno quaranta* – il referente finale della richiesta di Peruzzi è addirittura il «governo» o lo «stato» di Firenze. Si tratta di casi nei quali la scrittura lascia cadere ogni maschera convenzionale e mette a nudo l'emotività del soggetto, raccontandone con maggiore nettezza le pene e le speranze. Peruzzi indirizza sonetti al governo fiorentino in due occasioni speciali e assai significative.⁶²

61. Sui rischi in cui gli esuli potevano incorrere nel trattare troppo apertamente di questioni politiche, cfr. SHAW, *The Politics of Exile*, cit., p. 157.

62. Gli "appelli" di un esule in forma di sonetto sono davvero un *unicum*, credo, nel pur ricco panorama fiorentino della produzione in rima, anche se è difficile immaginarli come documenti ufficiali indirizzati a personaggi, magistrature o istituzioni e concernenti una richiesta di rientro. In tal caso infatti si prediligeva piuttosto la forma della lettera privata: cfr. ad es. il caso di Francesco Altoviti riportato

Il sonetto *Questa macchina* reca la rubrica: «Al governo di Firenze, quando feciono ristituiti» (c. 71r). Qui una determinazione temporale interna, costituita da un conteggio degli anni a partire dall'«anno zero» dell'esilio – una scansione che si riscontra in altri testi concernenti i fuoriusciti –⁶³ permette di circoscrivere in una certa misura la datazione del sonetto: siamo nel 1470, nel primo anno del regime di Lorenzo, e la rubrica potrebbe riferirsi ad una data particolare, ad esempio uno dei cinque giorni dell'anno in cui era previsto l'istituto dell'*oblatio* o *abolitio*,⁶⁴ a meno che non si voglia pensare al periodo di costituzione della nuova balía (3-5 luglio 1471), “governo di emergenza” sempre piú utilizzato dal regime mediceo, tra l'altro, per inasprire le condanne contro i propri nemici e per mostrare nel contempo clemenza e umanità attraverso il loro richiamo dal confino (i richiamati erano, appunto, *restituiti*).⁶⁵ Il sonetto si apre con un elogio della patria nativa, identificata a partire dalla contrada del Valdarno (oramai “integrata” dal cittadino nell'immaginario della *florentina urbs*) fino alla cinta muraria (il «bel ritondo»: se ne ricordi il forte valore simbolico per i fuoriusciti), e contrassegnata da quella metafora di evidentissima ascendenza dantesca («ovi-

in A. BROWN, *L'esilio a Firenze nel corso del Quattrocento*, in *Escludere per governare. L'esilio politico tra Medioevo e Risorgimento*. Atti del Convegno di Teramo, 7-8 ottobre 2009, a cura di F. DI GIANNATALE, Firenze, Le Monnier, 2011, pp. 49-62, alle pp. 53-54, e la bibliografia cit. dall'autrice.

63. Cfr. *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, ed. a cura di C. GUASTI, Firenze, Sansoni, 1887, lett. XI, p. 127 (a Lorenzo Strozzi, 27 febbraio 1452): «L'età di Filippo è anni ventiquattro, compié a dí 4 di luglio passato; e a dí 7 di marzo che viene, farà anni dodici che si partí di Firenze. E tu avesti a dí 21 d'agosto che passò, anni venti; e fa ora di questo mese anni sette ti partisti di Firenze. E Matteo arà il primo dí di marzo anni diciassette, e a dí 7 di questo fece anni tre si partí di qua. La Caterina ha anni ventidue a maggio che viene: la Lesandra compié diciotto d'agosto che passò. Sicché se' avvisato di tutti».

64. Il giorno di Natale, di Pasqua (occorrente quest'anno il 22 aprile), di S. Giovanni Battista (24 giugno), di S. Giacomo (25 luglio) e di Ognissanti (1° novembre): cfr. F. RICCIARDELLI, *The Politics of Exclusion in Early Renaissance Florence*, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 50-52; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Ritorno alla politica. I magnati fiorentini, 1340-1440*, trad. it., Roma, Viella, 2009, p. 159; SHAW, *The Politics of Exile*, cit., pp. 215-18.

65. Cfr. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, cit., pp. 222 sgg.

le»), che occorre in altri momenti “chiave” del *Libro* e che tradisce l'immedesimazione dell'autore con il piú celebre degli *exules inmeriti*:⁶⁶

*Al governo di Firenze,
quando feciono ristituiti*

Questa macchina chi cercassi a tondo,
per largo, per lungo e per traverso,
non sare' in vista a tucto l'universo
piú bella valle, nè piú bel ritondo
che 'l mio ovile, nobile e giocondo, 5
tamto che a laudare prosa nè verso
non basta alo splendore pulito e terso.
Or pesta e cerca: pari nonn à 'l mondo.
Trentasei soli à già rivolti el cielo,
tenero e innocente ne son fuora, 10
tamto piú grev'è mio indegno exilio.
Alma giammai non cangiai nè pelo,
onde riquardo omai tempo fora
con quella carità ch'è padre a filio.

Le terzine del sonetto denunciano drammaticamente il forzato protrarsi dell'esilio: sono passati addirittura trentasei anni da quando

66. Cfr. DANTE, *Par.*, XXV 1-6 (corsivo mio): «Se mai continga che 'l poema sacro / al quale ha posto mano e cielo e terra, / sí che m'ha fatto per molti anni macro, / vinca la crudeltà che fuor mi serra / del bello *ovile* ov'io dormi' agnello, / nimico ai lupi che li danno guerra». Il termine *ovile* è sempre usato nel *Libro* di Peruzzi per designare Firenze rispetto ai fuoriusciti: cfr. le occorrenze nel proemio (c. 2r: «nel mio bello ovile») e nella *Pistola a Gentile de' Bardi* (c. 55r: «e loro antico e nativo ovile»). Si noti inoltre nel son. di Burchiello *Non posso piú che l'ira* (*I sonetti del Burchiello*, ed. critica della *vulgata* quattrocentesca, a cura di M. ZACCARELLO, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 2000, son. ccv, p. 194), composto proprio in nome dei fuoriusciti del '34, l'utilizzo dell'affine *bel covile* (v. 6) per indicare, in senso figurato, l'antica Signoria ormai in mano «al popol meccanico e vile» (v. 3). Nella *Pistola a Gentile de' Bardi*, scritta con ogni probabilità dopo questo sonetto, Peruzzi trasferisce significativamente le lodi dal Valdarno e da Firenze – delle cui bellezze paesaggistiche non fa piú alcuna menzione – alla sua nuova terra, la Provenza, arrivando persino ad ammettere che se Dante l'avesse conosciuta, l'avrebbe sicuramente celebrata nei suoi versi (c. 53r). In calce alla *Pistola* stessa, inoltre, nel sonetto *Chi ben raquarda* (c. 55v), l'autore stila una classifica dei tre posti piú belli al

l'autore, «tenero e innocente» (perdura qui e oltre la metafora dantesco-evangelica dell'*agnus innocens*)⁶⁷ è fuori dalle amate mura cittadine a causa dell'«indegno exilio». La smisuratezza di questa condanna è tale che il nostro anziano esule non può esimersi dall'apporre, sul margine del foglio su cui ricopia il sonetto, una significativa *manicula* indicante proprio quel verso (cfr. tav. 1).⁶⁸ All'epoca della composizione del sonetto (1470-'71) l'autore è certo che il suo rientro a Firenze rappresenta ormai una vaghissima illusione. Eppure, nonostante il perseverare dello «stato» di Firenze contro di lui e contro il suo nome, egli dichiara di non aver mai voluto disfarsi della propria identità (o è forse meglio dire “memoria”) di *civis* fiorentino («alma giammai non cangiai né pelo»): non gli resta quindi altro se non vivere nella speranza che almeno ai suoi discendenti venga risparmiato tutto quel tempo che lui ha dovuto passare da escluso.

Veniamo ora al secondo “sonetto-appello”, *L'anno quaranta*, rubricato questa volta «Alo stato di Firenze» (c. 73r):

Alo stato di Firenze

L'anno quaranta già, Signore, è volto,
ne' quai due giubilei ànno corso,
e ancora non m'è saldo l'amaro morso,
nè 'l grave giogo dal collo m'è tolto.
Non è quor sí duro, nè animo stravolto
di donna, d'asassin, di tigro o d'orso
– quando ala niquità piú è trascorso
el tempo – non maturi a grato volto.
De la gran sorta prima fuor mandati,

5

mondo, e cioè la Siria («Soria»), la Provenza e la Terra di Lavoro, tacendo ancora una volta di Firenze.

67. Sulla contrapposizione di lupi e agnelli nell'immaginario collettivo d'età comunale e sulle loro declinazioni nel peculiare discorso politico fiorentino, cfr. F. RICCIARDELLI, *Lupi e agnelli nel discorso politico dell'Italia comunale*, in *The Languages of Political Society. Western Europe 14th-17th Centuries*, ed. by A. GAMBERINI, J.-PH. GENET, A. ZORZI, Roma, Viella, 2011, pp. 269-85, in partic. alle pp. 274 sgg.

68. Un'altra *manicula* è posta dall'autore in margine al capitolo dantesco del Saviozzo all'altezza della terzina: «Questi bocconi disiderosi e cari / acerberan la stroza ancora a' figli / e forse a' nostri dí paranno amari» (c. 42v).

se raquardi, vedrai io resto solo
 e la nera e la bianca in faccia nati. 10
 S'i'ò pazienza, senza malitia o dolo,
 e voi umanità, benigni e grati,
 prima che a Dio sia l'utimo volo.

Il sonetto è composto quattro anni dopo il precedente, nel 1475, anno del giubileo santo, e quindi di remissione universale dei peccati. L'occasione del giubileo religioso per impetrare una richiesta di grazia "civile" non sorprende, se si tiene conto della forte corrispondenza avvertita, tra Medioevo e prima Età moderna, tra il *crimen* civile dell'*extrinsicus* e la sua condizione di peccatore.⁶⁹ Del resto da un altro sonetto del Peruzzi, *Al'alma Roma*, si viene a sapere che l'autore è giunto personalmente a Roma per l'indulgenza plenaria (il sonetto reca l'esplicita rubrica «Sendo a Roma per lo giubileo») e che ha partecipato alle diverse tappe del *romeo*, come l'ostensione delle reliquie di san Pietro, la visione del pontefice (il «santo seggio») e della curia («dal sanato al collegio»).

Sono passati oramai quarant'anni da quando l'autore è stato sottoposto al «grave giogo», e ancora diciannove restano da scontare in esilio; si tratta per l'autore di una condanna sufficiente a che «maturi a grato volto» l'«animo stravolto» persino di una donna o di un assassino, se non addirittura di una belva feroce: si osservi qui la progressiva «ferinizzazione» dei *comparata* (dalla donna all'orso), che mostra la comune percezione di degrado "intellettuale" in cui versava l'*outsider* politico.⁷⁰ Nelle due terzine del sonetto, poi, l'autore

69. Il concetto di esclusione civile come esclusione dalla comunità sacra del comune è ben noto agli storici, cfr. A. BROWN, *Medicean and Savonarolan Florence. The Interplay of Politics, Humanism, and Religion*, Turnhout, Brepols, 2011, p. 178: «Exile from the medieval city-state meant [...] crossing the frontier between death and salvation both as Christian and as a citizen. To be exiled was to lose the double protection of the city's encircling walls, which – as numerous paintings illustrate – were themselves held in the warm embrace of its patron saint, safe from the clutches of the devil hovering above and the wild beasts outside». Cfr. anche F. RICCIARDELLI, *Le modalità dell'esclusione a Firenze*, in *Escludere per governare*, cit., pp. 32-48, alle pp. 33-34.

70. BROWN, *Medicean*, cit., p. 178: «Cities, as we know from Gino Capponi, were for men and the countryside for animals, and to a much greater extent than in a less

insiste sulla particolare durezza della pena a lui inflitta, ricordando che tra quelli «mandati fuori», oramai non resta che lui, insieme a un qualcos'altro di non immediata comprensione («e la nera e la bianca in faccia nati»). Si è, a mio parere, di fronte a un'allusione "emblematica" alla famiglia dei Guasconi, il cui blasone presenta, infatti, *scaglioni* (una sorta di "v" rovesciata, come quella caratteristica dei "gradi" militari odierni) alternativamente bianchi e neri.⁷¹ Il termine «in faccia nati» potrebbe proprio riferirsi all'originarsi degli scaglioni dalla "faccia", e cioè, araldicamente, dal *capo* dello scudo (tav. 5). È possibile che qui Peruzzi stia pensando alla linea di Biagio di Iacopo Guasconi (1385-1449), politicamente attivo soprattutto tra il 1432 e il '34, quando ricoprì numerosi incarichi diplomatici, tra i quali un'ambasceria presso il condottiero Niccolò da Tolentino il 14 settembre 1433, a cui aveva partecipato anche il padre di Luigi, Ridolfo.⁷² Al rientro di Cosimo, Biagio Guasconi fu condannato a tre anni di confino ad Ancona – nella medesima città dove fu confinato il Peruzzi – prorogati per altri dieci anni nel '44. La vendetta di Cosimo non risparmiò neanche i suoi figli e discendenti, visto che nel decreto di balìa del 1458 furono tutti condannati all'esclusione perpetua dagli uffici politici e al confino di altri venticinque anni oltre quelli ancora da scontare: un "accanimento" punitivo che ricorda molto da vicino quello subito da Ridolfo Peruzzi e dalla sua discendenza.⁷³ Il sonetto si chiude con un appello ai signori di

urbanized countries, city dwellers in Italy believed that they could not be fully human outside their city».

71. ASFi, Fondo Ceramelli Papiani (*on line* su www.archiviodistato.firenze.it), s.v. *Guasconi*, fasc. 2534: «D'argento, a tre scaglioni di nero».

72. Cfr. R. ZACCARIA, s.v. *Guasconi, Biagio*, in *DBI*, vol. LX 2003, pp. 465-68, alle pp. 466-67, e L. PASSERINI, *Genealogia e istoria della famiglia Peruzzi*, conservata ms. a Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Passerini 41, p. 92.

73. ASFi, Otto di guardia e balìa della Repubblica 224, c. 88r. Cfr. BROWN, *A List*, cit., *ad voc.* Sull'accanimento verso gli esuli e i loro discendenti – resosi particolarmente esplicito con la balìa del 1458 – allo scopo di eliminarli definitivamente dalla scena politica, cfr. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, cit., p. 133 (corsivo mio): «gli Otto confinarono [...] i figli e [...] i discendenti di un certo numero di famiglie espressamente indicate, che avevano avuto una posizione di preminenza sotto il passato regime ed erano state colpite dal bando del 1434 o più tardi, fra cui gli Strozzi [e si aggiungano i Peruzzi e i Guasconi]. Come se ciò non bastasse

Firenze, perché si mostrino finalmente umani nei riguardi di chi ha vissuto un'esperienza così "disumanizzante" come la lunga esclusione dalle mura patrie.⁷⁴

Questo appello accorato e sincero non sembra aver particolarmente commosso gli animi degli "aguzzini" del regime: Peruzzi morirà nel 1484 senza poter tornare in patria e senza nemmeno riuscire a farvisi seppellire. Gli restavano da scontare ancora dieci anni di confino. In esilio passò cinquant'anni della sua vita. Neanche il suo unico figlio maschio, Ridolfo, ebbe sconti: la sua pena si esaurì infatti nel 1494, come quella di gran parte dei discendenti dei condannati nel '58, ma anche Ridolfo era in là con gli anni e in ogni caso oramai ben più radicato del padre ad Avignone per concepire un rientro a Firenze.⁷⁵

6. IL SONETTO D'ADDIO A FIRENZE

I sonetti di Peruzzi concernenti più specificamente il tema dell'esilio appaiono dunque come delle richieste senza risposta, degli appelli ad amici, a corrispondenti influenti, addirittura al governo di

questi cittadini vennero privati a vita del diritto di accedere alle cariche: e altrettanto si dispose, per venticinque anni dopo lo spirare delle loro sentenze, per i cittadini che erano stati condannati per motivi politici dal 1434 in avanti. *Evidentemente il regime, dopo la sua vittoriosa riaffermazione, era deciso ad eliminare una volta per tutte qualsiasi pericolo che potesse derivare da un ritorno degli esuli alla vita politica: in molti casi le nuove condanne equivalevano al bando, o almeno alla privazione dei diritti politici, per tutta la vita.*

74. Anche le parole de *L'anno quaranta*, come quelle di *Se le leggi*, riecheggeranno nelle più distese riflessioni sulla propria condizione di esule esposte nella *Pistola a Gentile de' Bardi*, composta anch'essa dopo il 1475 (c. 53v, corsivo mio): «O miseri, quant'è la nostra ciechietà, quant'è la nostra poca di virtù a non piglare gl'infurtuny pel suo diricto! Io voglio dire per me o più folle o più saggio mi sia: di sì gran numero di nobili e antichi usciti del'anno trentaquattro, unico e solo già sono più anni restato sono, perché in mia gioventute exiliato fui, non mia falta, non dolo, non malitia, altri per ben fare, altri per invidia. Dimmi a questo ch'è da fare: arogierassi male a peggio? Certo no, ma con franco animo e forte coraggio soportare questo pesante giogo, adularsi colla fortuna, e farsela parentevole: questa mi pare somma virtù, aoperandola ne' casi difficili».

75. Cfr. BROWN, *A List*, cit., ad voc.

Firenze, caduti sistematicamente nel vuoto. Sono i lamenti amari e disperati di un uomo appartenente ad una famiglia che fu tra le piú importanti e potenti del regime oligarchico, e che al tempo della stesura del *Libro* risultava oramai dispersa per l'Italia e per il mondo e non piú coesa intorno alla fierezza del proprio *lignage*, il quale trae necessario alimento dall'identificazione con le istituzioni della *patria civitas*.⁷⁶ Non è un caso che «lamento» sia definito anche l'estremo e appassionato congedo di Peruzzi da Firenze, *L'ultima vista*, forse il piú bello tra i suoi sonetti, collocato significativamente alla fine del *Libro*, appena prima della pessimistica chiusura del bruniano *Spento vego* (c. 76r). Consocio ormai dell'esclusione perpetua dal suo «bello ovile», in occasione di un suo ultimo passaggio in Italia e a Firenze, l'autore rivolge un toccante *addio* alla patria, l'«odore» della quale ancora perdura nel «petto»:⁷⁷

Al partire da Firenze

L'ultima vista e l'ultimo lamento
fo con Ytalia bella e gentile
e la mia patria, ch'è tanta e civile
l'odore e 'l nome in pecto nonn è spento.
Ancor ch'ï sia in fragile tormento
di lungo exilio, io non cangio stile,
ma con franco animo, alto e verile,

5

76. Sul concetto di «lamento» come modalità espressiva congeniale alla poesia politica del Quattrocento, cfr. MARTINES, *Poetry as Politics and Memory*, cit., in partic. p. 60: «Poetry [...] counted as an accessory in politics. It defended friends and assaulted enemies; it identified and sharpened moods; its words, tropes, and meter made for a mode of ritual expression, most succinctly rendered in the refrains of the best laments».

77. Il *petto* è ovviamente il cuore, che nella fisiologia medievale rappresentava la sede dell'anima razionale e il luogo in cui opera la memoria. Sulla centralità della memoria visiva (ma anche, seguendo le parole di Peruzzi, «sinestetica») della città nel Rinascimento cfr. P.L. RUBIN, *Art and the Imagery of Memory*, in *Art, Memory, and Family*, cit., pp. 67-85, a p. 68: «one thing that continues to make Florence memorable to the present day is the sheer quantity of its visual or visualized memories: the imagery of celebration and commemoration that was integral to the family consciousness and the social definition of its citizenry. It is, furthermore, a reminder that the beautiful city or city beautified was a component of Florentine identity».

ala sua gloria sto desto e actento.

Fo dipartenza co' parenti cari
e quai non spero piú di rivedere
e cogl'amici buoni, che son sí rari.

10

Adio brigata, e adio mio buon volere!
Passo li monti e in Gallia me ne torno,
al mio pulito ostel, nuovo e adorno.

Si noti anche qui l'insistenza sul fatto di non «cangiare stile», che implica la conservazione non solo di quell'identità “genetica” già denunciata nel sonetto *Questa macchina* (cfr. il v. 12: «*Alma* giammai non cangiai né *pelo*»), ma anche di un'identità culturale, letteraria, linguistica. Nonostante la tortura del lungo esilio, Peruzzi non smetterà mai di star «desto e attento» alla gloria di Firenze: tale è, a nostro parere, lo spirito di cui è infuso l'intero *Libro*. L'ultimo riferimento all'«ostel, nuovo e adorno» lascia intuire l'importanza del palazzo come “rifugio” identitario del migrante e dell'esule.⁷⁸

78. Cfr. J. HAYEZ, *Il migrante e il padrone. Il palazzo nella vita di Francesco Datini*, in *Palazzo Datini a Prato. Una casa fatta per durare mille anni*, a cura di J.H. e D. TOCCAFONDI, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 169-207.